

ROMA 6/7 NOVEMBRE
1° CONGRESSO NAZIONALE
Via dei Frentani 4, San Lorenzo

E **EDIRRE** **FARE**

DOCUMENTO PUBBLICO

2010

I comunisti per una Sinistra Popolare

CONTRO
BERLUSCONI
ALTERNATIVI
AL PD



www.comunistisinistrapopolare.com

1° CONGRESSO NAZIONALE COMUNISTI SINISTRA POPOLARE

ROMA, 6 E 7 NOVEMBRE 2010



***Ringraziamo Marco Scalia per la vignetta che ha disegnato in esclusiva per il nostro congresso**

Il Documento di questo Congresso è, ovviamente, pubblico, ma vogliamo usare questo aggettivo "pubblico" per sottolineare l'utilizzo che vogliamo farne; appunto renderlo pubblico, conosciuto, discusso, approvato e, perché no, magari contestato e respinto. Questo proprio perché vogliamo render pubblica una discussione sulla "politica oggi", in questo mondo globalizzato e principalmente in questo nostro Paese afflitto, forse ancora più di altri, da un sistema (economico-sociale e politico-istituzionale) non più sopportabile. Intanto non ci nascondiamo: siamo comunisti. Vogliamo cambiare radicalmente la società e siamo convinti che per farlo serva un Partito Comunista al passo con i tempi, vogliamo ridare all'Italia una sinistra popolare. Per questo vogliamo esser lontani, anni-luce, dagli errori e dalla gestione di coloro che negli ultimi anni, utilizzando queste parole (comunismo e sinistra) hanno fatto disprezzare a larghissima parte del popolo queste idee, progetti e sentimenti che, di fronte alla crisi economica e di valori di questo capitalismo selvaggio, sono ancora e più che mai attuali. Oggi non serve cercare di costruire alleanze numeriche per battere gli avversari ma bisogna presentare al popolo una concreta proposta di costruzione di un nuovo modello di società che, pur consapevole di essere in un mercato globale, ponga al centro dei propri interessi le donne e gli uomini in carne ed ossa che abitano questo pianeta e non un astratto "mercato".

Ci rivolgiamo alle comuniste ed ai comunisti e a chi pensa che questo mondo così non possa andare avanti, ma vorremmo principalmente parlare e render protagonisti del loro futuro chi, tra il popolo, non è convinto, non è impegnato od anche la pensa diversamente. La nostra sfida che vogliamo cogliere per il futuro è proprio questa: gettare le radici tra la gente che, oggi, non è già convinta, bensì incerta e confusa. Nessuna presunzione invece di fagocitare i militanti di una sinistra ripiegata su sé stessa e troppo spesso impegnata a "strappare" le esigue forze da una organizzazione all'altra.

Una sinistra che neanche prova a conquistare gli indecisi e i non convinti (salvo in forme strumentali destinate a lasciare il tempo che trovano) non può certo immaginare che masse importanti della popolazione, a certe condizioni, possano cambiare posizione ed orientamento.

Occorre, in un certo senso, "ripartire da zero". La sinistra che conosciamo, negli ultimi vent'anni, si è autodistrutta ed ha dilapidato tutto il suo patrimonio ideale e progettuale. Sarebbe insufficiente e sbagliato ripetere vecchi discorsi (magari cambiandone sfumature e presentazione) se non si garantisce una potente ripresa del movimento operaio e dei lavoratori, che risulti immunizzato dagli errori, dai fallimenti, ed anche dai tradimenti del recente passato, i quali hanno generato la situazione anomala e quasi inedita nella quale ci dibattiamo.

Serve poi definire con precisione la totale avversità a posizioni politiche che cercano di fregiarsi dell'appellativo di progressismo e di sinistra, mentre sono esattamente tutt'altro; due esempi tra i tanti: il laburismo di Tony Blair in Gran Bretagna ed il Partito Democratico in Italia. Il leader inglese, in tutti i momenti fondamentali della sua via politica, non si è mai discostato dal sentiero tracciato dalla "strega" Margareth Thatcher: dalla guerra in Iraq e Afghanistan al totale filoatlantismo, dalla selvaggia liberalizzazione agli attacchi ai diritti dei lavoratori. Prova finale ne è la costituzione di una banca col suo nome, certo non un credito cooperativo, ma una investment bank per super ricchi: suggerimenti nel dove indirizzare i capitali, analisi e valutazione sull'economia e sulla gestione dei patrimoni, paradisi fiscali inclusi. Il "re ora è nudo", ma quanti disastri portano con sé questi equivoci!!

Stessa vicenda vale per il Partito Democratico, da noi inteso non nella generosa ed ingenua partecipazione di militanti (spesso sfibrati e disorientati), ma nel progetto nel suo complesso, tutto piegato in ossequio e subordine ai poteri forti, da Confindustria al sistema bancario.

Da tempo abbiamo svolto questi punti di riflessione con una critica della politica attuale. Il progetto di Comunisti Sinistra Popolare nasce appunto non come l'ennesimo partitino, ma invece con l'ambizione di rilanciare l'idea comunista in termini moderni e costituenti per tornare ad avere una sinistra riconosciuta da tutto il popolo.

Siamo coscienti delle difficoltà, ma proprio questa consapevolezza ci consente, a differenza di altri, di non avere fretta, di non essere "ingabbiati" dalle scadenze elettorali. Nel "toccare il fondo" la polverizzazione dei comunisti e della sinistra ha e avrà bisogno di un punto saldo di analisi e di progetto organizzativo. Comunisti Sinistra Popolare vuole contribuire a costruire la "massa critica" sufficiente per portare a termine questo progetto ambizioso per poi sciogliersi -con tutti quelli che ne sentono la responsabilità- nella costruzione di un soggetto politico dei comunisti realmente autonomo e indipendente, condizione essenziale per tornare ad avere una vera sinistra al servizio dei lavoratori in questo Paese.

Contraddizione tra modo di produzione e forze produttive

Questa è un'epoca di mutamenti complessi e profondi. Forse non c'è stato mai un altro periodo che abbia concentrato in così poco tempo un così alto tasso di mutamenti tecnologici, delle culture, della comunicazione e dello stesso "senso comune" della vita sociale. Il futuro appare meno prevedibile, e questo accade principalmente nei paesi e per i popoli più ricchi, quelli cioè con forti tradizioni e plausibili certezze; in sostanza nell'occidente industrializzato, ma in particolar modo in Europa e di certo in Italia.

La globalizzazione capitalistica è il frutto di decisioni economiche e politiche internazionali relative alla liberalizzazione dei mercati e agli investimenti transnazionali; in verità esiste da sempre come tentativo di concentrare sempre di più il comando nelle mani di pochi, ma se nel passato più recente i processi produttivi avevano una base sostanzialmente nazionale, oggi la "produzione totale" è stata allocata a livello planetario, costruendo una nuova classe con un'unica dimensione, quella internazionale. In Europa, dopo l'89', questo è avvenuto con una massiccia delocalizzazione produttiva, principalmente verso Est.

In termini di analisi marxista, emerge la contraddizione tra modo di produzione e forze produttive. E' la peculiare caratteristica della nostra epoca, in una fase in cui è massima la contraddizione tra la socializzazione della produzione e appropriazione privata in un numero di mani sempre più ristrette. Mentre il capitalismo ha consentito uno sviluppo senza precedenti delle forze produttive, ora (anche a causa del suo declino, come previsto da Marx ed Engels) le sta schiacciando; intendendo per forze produttive i lavoratori, le risorse naturali, lo sviluppo tecnico-scientifico. O si oltrepasserà il capitalismo originando una nuova e diversa struttura sociale o prevarranno le forze

distruttive (socialismo o barbarie).

Nel sistema capitalistico attuale la miseria si estende sempre di più, proprio mentre l'enorme sviluppo di conoscenze scientifiche, l'innovazione tecnologica e le scoperte della medicina potrebbero farci lavorare di meno, guadagnare di più e vivere meglio. Invece accade esattamente il contrario. Persino le malattie tornano ad assumere un carattere di classe. I tumori stanno diventando la malattia dei poveri e dei paesi poveri; la rivista scientifica Lancet avverte: le neoplasie stanno diventando una emergenza mondiale specie nei Paesi poveri (il 56 per cento dei nuovi casi nel 2008 si è registrato nei Paesi poveri o in via di sviluppo). Il rischio maggiore è dovuto alla crescente abitudine al fumo, per la scelta dei nuovi mercati individuati dalle multinazionali del tabacco, dall'inquinamento aziendale, dalle condizioni di lavoro e dai rifiuti tossici. Ed ancora nelle terapie per chi si è già ammalato, così come per l'Aids, sempre più costose anche per le nazioni ricche, a meno che le industrie farmaceutiche non abbassino i prezzi "obbligate" a rivedere le royalties sui brevetti.

Di fronte al dispiegarsi di tutte queste contraddizioni economiche, sociali ed ambientali che emergono nel mondo, le politiche nazionali hanno evidenziato tutta la loro debolezza. Questi mutamenti hanno modificato profondamente le condizioni di classe, tanto più nell'Occidente, provocando cesure nette non solo nel confronto tra materialità e forma del lavoro, ma anche nella percezione dell'identità e della coscienza di classe stessa. Li vediamo tutti i ragazzi a "partita Iva" con la giacca e la cravatta, a pensar di esser nuovi imprenditori e a non vedere soluzione per il livello di sfruttamento senza diritti cui sono sottoposti. E' proprio dentro questo contesto che in Italia si è concretizzata la fine della sinistra in termini ideali e culturali prima, politici e di rappresentanza poi. Da tempo ormai nel nostro Paese è l'economia che detta le regole e definisce il contesto a tutto e a tutti. In una società in cui trionfano solamente la competitività, la primitiva legge del mercato e l'esaltazione del vincente, non ci si può poi stupire che la destra trionfi. Perché i lavoratori e gli strati più deboli della popolazione non solo non votano più a sinistra ma tra loro hanno perso di credibilità le stesse opzioni anticapitaliste e comuniste?

Alla fine degli anni '60 gli operai arrabbiati nei confronti di una sinistra forte ma ancora "tiepida" verso di loro e nei confronti di un sindacato presente ma non sufficientemente battagliero, obbligarono entrambi a diventare decisamente più combattivi. Arrivò infatti la stagione dell' "autunno caldo" e del "potere operaio", che tante conquiste sociali e civili portò. Oggi invece tra la "nostra gente" l'amarezza è tale che interi settori di proletariato si sentono perduti e si aggrappano non a possibili soluzioni del loro profondo disagio, ma a disvalori e stili di vita che li "consolano" artificialmente: identità territoriale, sicurezza, individualismo e demonizzazione del diverso.

I ragazzi delle periferie incamerano subito questo concetto: chi perde è perduto, contano i soldi e conta solo farli, non importa in che modo, in alternativa eventualmente conta il sembrare forti e spietati; così si hanno delle nuove generazioni che si dividono tra il "rampantismo" per pochi ed il "bullismo" e la pratica del "branco" per molti.

Una violenza fine a se stessa assume nelle periferie e negli stadi improbabili rituali nazifascisti, ma alla fine, tutti tornano col cellulare ultimo modello nelle loro case fatiscenti ai margini delle città, appartamenti con televisioni sempre accese, nessun libro e soprattutto nessuna solidarietà e nessuna socialità.

Falsi miti di un "arianesimo straccione" che producono disvalori e arroganze, angosce e miseria. E' assolutamente necessario "strappare" ai neofascisti le nuove generazioni dei quartieri popolari, svelando come in parole d'ordine apparentemente rivoluzionarie e di lotta al sistema si nasconde una realtà ben diversa. Se è vero che questi gruppi non hanno leadership particolarmente forti, si potrebbero però sempre configurare come "camicie brune", destinate ad esser spazzate via al momento giusto, per farne prendere in eredità i manipoli a qualche potere forte. A nessuno deve essere consentito di consumare una nuova generazione nella vecchia pratica degli "opposti estremismi" invece che nella lotta al capitale! I ragazzi che fanno la celtica sui muri o salutano col braccio teso hanno spesso le facce dei nuovi proletari, certo si sentono ribelli, altrettanto certamente sbagliano i bersagli. Dovremo avere un linguaggio nuovo per sottrarli ai loro cattivi maestri. Hanno cominciato a far politica allo stadio, pensano male della politica, è mai possibile che non possiamo strapparli alle teorie elitarie di Evola o ai superomismi di Nietzsche? Saranno ben in antitesi con i pensatori delle vecchie e nuove aristocrazie? Per questo possiamo e dobbiamo "competere" contro i "fasci" per far sì che i giovani proletari tornino ad approdare alla "parte giusta". La lotta per una nuova identità di classe deve porsi anche questi obiettivi.

La globalizzazione capitalistica comporta da parte dei poteri forti - finanza, élites economiche e politiche, comunicazione - il totale abbandono dei territori di periferia, di quasi l'intero Mezzogiorno e di tutte le comunità proletarie; e mentre questi limiti e contraddizioni si manifestano, la competizione interimperialistica si evidenzia nella instabilità internazionale e nella guerra, intesa appunto come unico "mezzo" per risolvere le controversie politiche. E dentro questi processi, la sinistra dov'era e dov'è? Ora più che stordita non esiste quasi più. Purtroppo inseguiva il "nuovismo", ed in questo profondo processo di sradicamento, invece di riconquistare i territori abbandonati a se stessi, invece di ricompattare le comunità distrutte, si è al contrario impegnata ad apparire moderna, liberal e non

violenta. Sì! Era contro la globalizzazione, ma guai ad apparire anche un poco critica nei confronti del processo d'integrazione europeo. Sì! Era contro la guerra, ma mai contro fino in fondo alle cosiddette "missioni di pace" dei governi di centrosinistra. Una sinistra che si è in sostanza appiattita sui comodi privilegi istituzionali e sui proclami astratti per i diritti borghesi, piuttosto che impegnarsi rivendicando obiettivi sociali nella vita quotidiana.

Se torniamo indietro nel tempo, le sezioni del Partito Comunista a Torino e al Nord, durante i fenomeni migratori interni degli anni '60 e '70, diventarono luoghi di nuova comunità e organizzazione per quei contadini tolti al Mezzogiorno; erano i tempi in cui si urlava: "Nord e Sud uniti nella lotta". Così come le sezioni dello stesso partito, durante gli spaventosi terremoti che colpirono il Friuli e l'Irpinia, misero in moto una straordinaria macchina di aiuto e di solidarietà, così come ancora quella forma della militanza interveniva concretamente in ogni meandro di lotta, dal territorio metropolitano alle aride campagne.

Invece oggi l'Abruzzo è stato abbandonato al circo mediatico di Berlusconi e quel poco che di "generoso" è stato messo in campo dalla nostra parte non è stato neanche valorizzato a sufficienza. Oggi ci si indigna a parole, e sempre meno, contro il lavoro che non c'è e che uccide, il precariato e la xenofobia, mentre ci sarebbe bisogno di risposte realmente alternative che coinvolgano di nuovo la "nostra gente", costruiscano forme di solidarietà ed anche reti organizzative. I fascisti e la destra hanno giocato con le "ronde" oggi scomodano le "squadre", in verità danno risposte inefficaci e repellenti, ma la sinistra ad esempio contro il razzismo cosa propone? Pensare ai diritti esercitati nella costruzione di una moschea potrà anche andare bene, ma non sarebbe meglio lavorare alla costruzione della coscienza dei diritti sindacali e di classe agli immigrati, aiutare la loro trasformazione da individui a nuovi soggetti del conflitto. Solo così diventerebbero parte di noi e non altro da noi.

L'accoglienza è una nobile pratica dei cattolici ma la differenza tra carità e solidarietà permane. I comunisti, la sinistra devono infatti stabilire un rapporto strategico con l'immigrazione sfruttata. Il capitalismo è cambiato e ha cambiato il mondo e l'Italia; purtroppo non ci si accorge di avere ormai un "terzo mondo interno", così come ci si dimentica della teoria attualissima "dell'esercito industriale di riserva" che oggi, a differenza del passato, ha solo un altro colore della pelle.

Apriamo le nostre ormai rare sezioni, trasformiamole in luoghi di lotta, di solidarietà, di cooperazione sociale perchè è da questi "buchi" nelle periferie che è nata la crisi della rappresentanza democratica della sinistra e dei comunisti.

Ci fosse stata una progettualità simile non si sarebbero perse ad esempio Roma e il Lazio, e invece hanno ripresentato e, accettato di far ripresentare, il "replicante" Rutelli e la "madonna liberista" Bonino, dentro un modello di piccoli privilegi del ceto politico della sinistra da una parte ed un modello di comando sulla città fondato in alleanza con i costruttori edili e la speculazione finanziaria, dall'altra.

I fatti sull'emergenza casa nella Capitale, con da una parte la criminalizzazione del movimento per l'occupazione delle case, dall'altra la "scoperta" di finanziamenti dei costruttori anche ai partiti della sinistra radicale, sommate alle "sparate" di Alemanno sull'abbattimento di interi quartieri sono il segno di una ulteriore degenerazione

Le notti bianche e la festa del cinema non hanno dato certo risposte alle periferie, le cui condizioni di vivibilità sono state cancellate in termini di devastazione lavorativa, ambientale, psichica e individuale.

Nel dopoguerra il forte limite che veniva contrapposto al capitalismo era la resistenza organizzata da parte del movimento operaio che si manifestava attraverso lotte e conquiste ed anche con un "senso comune" fortemente identitario pure nella vita quotidiana. Il partito comunista, il sindacato ed i movimenti costituivano forme diverse di rappresentanza che avevano il compito di salvaguardare e consolidare la forza dei lavoratori, unica trincea della società contro la violenza del capitale.

L'evoluzione del capitalismo, unita alla contraddittoria caduta del "campo socialista" e al "tradimento" del ceto politico della sinistra, ha provocato una resa della capacità contrattuale del mondo del lavoro ed ha consentito l'affermarsi di una forma di "dittatura" del capitale: la logica del profitto non deve più rispettare alcuna legge, non vi è nulla che possa contenerla. La precarietà è diventata l'unica forma di lavoro in quanto il capitale non ha più bisogno di contrattare alcunché (vedi la fine del contratto nazionale di lavoro, in effetti non contrastata dalla maggioranza della Cgil), mentre l'intera scena istituzionale si sta ormai completamente americanizzando con partiti oligarchici e plebiscitari, come vaticinava il boss della P2 Licio Gelli.

Questo avviene anche perchè negli ultimi quindici anni, la "sinistra" ha potuto governare più volte (ed era magari anche giusto provarci, tanto quanto è giusto oggi fare una netta autocritica su quelle scelte) ma il risultato è stato che ogni volta che lo ha fatto, ha saputo solo continuare l'azione della destra, diminuendo ogni difesa sociale, per rendersi strumento di sottomissione al profitto. E' successo due volte nell'Italia di Prodi, così come nella Gran Bretagna di Blair e nella Germania di Schroeder.

Primo il lavoro

Dal 1945 in poi, nel nostro Paese, la società e la politica avevano creato modelli non del tutto sottomessi allo sfruttamento, purtroppo nell'ultimo periodo il ceto politico della sinistra ha svenduto sempre di più queste caratteristiche in cambio di qualche piccolo potere e di qualche grande privilegio individuale. E ancora oggi la gente si chiede perché i litigi siano così accesi tra i politici di professione (le risse nel centrodestra sono simili e speculari a quelle dentro il centrosinistra e similmente si manifestano maggiormente quando si è al governo perché è maggiore la pulsione individuale al potere e al privilegio), la risposta è chiara e triste: la politica serve a chi vive di politica e non ha nessun riflesso, nessuna rispondenza nella società reale, salvo appunto agli appetibili strapuntini messi in palio.

"Democrazia vuol dire potere agli operai" recitava uno slogan dei primi anni '70, quando i rapporti di forza nella società parevano volgere al meglio per le classi proletarie. Era una formula un po' rozza, ma in realtà rendeva bene il senso della richiesta: la democrazia è il luogo in cui i lavoratori possono scontrarsi contro il capitale contando su proprie forze organizzate, e al tempo stesso la società può conservare una relativa autonomia rispetto all'economia predatoria del profitto.

Per troppo tempo non abbiamo più potuto né scegliere né identificare la destra e la sinistra in rapporto al capitale e al lavoro, e per quale motivo dovremmo ora, parlando della ricostruzione della sinistra e dell'idea comunista, non attenerci rigorosamente a idee, a contenuti e a forme organizzate che tengano conto di questa durissima lezione? Perché dovremmo rimpiangere questa sinistra, che quando era al governo (pensiamo agli ultimi due anni del governo Prodi, con oltre un centinaio di deputati e senatori comunisti e della sinistra radicale) non ha saputo eliminare neppure una delle leggi berlusconiane, né ha saputo impedire il massacro sociale del TFR, del Welfare e delle pensioni? Per non parlare poi della subordinazione atlantica ed europea alle guerre imperialiste! Perché dovremmo ricostruire una sinistra e ancor di più un nuovo Partito Comunista ripercorrendo gli errori del passato? Per questo bisogna non costruire un nuovo ceto politico autorappresentativo, del quale più nessuno avverte il bisogno, ma una nuova struttura politica di resistenza e attacco con le nuove classi proletarie. La costruzione di un moderno Partito Comunista non può che partire dall'organizzazione dei lavoratori.

Oggi il lavoro è in frantumi ed in più i lavoratori sono diventati una merce come le altre. Dove una volta c'era un'azienda con un unico contratto sindacale, oggi c'è ne sono dieci, dal part-time al lavoro interinale. Dove una volta c'erano i settori produttivi, dall'agricoltura al terziario, oggi esiste una "mucillaggine" produttiva.

Il lavoro frantumato non è politicamente né visibile né percepibile. Serve invece una nuova visione ideologica e identitaria tra vecchi e nuovi lavori. Fare una dura critica ai "lavoratori ridotti a merce" significa parlar chiaro e cioè urlare ai legislatori, sia di centrodestra che di centrosinistra, che se un'automobile o un frigorifero si possono sostituire o rottamare, così non si può fare con le persone in carne ed ossa. Cosa che purtroppo avviene con le leggi e le relazioni sindacali che informano oggi il mondo del lavoro.

La difesa dei lavoratori oggi si è drasticamente ridotta e non è un caso se situazioni di crisi generano forme di lotta "estreme" come il salire su una ciminiera od incatenarsi ai cancelli. Ha un bel dire Cofferati quando segnala la sua contrarietà a queste forme di lotta perché delegittimano il sindacato; è vero il contrario, queste lotte ci sono perché purtroppo il sindacato è delegittimato e ha smarrito la sua funzione, che non può essere solo quella, pur importante e necessaria, delle rivendicazioni economiche.

Si tratta di costruire un "filo rosso" che colleghi tutte le situazioni di lavoro; alla politica spetta la capacità di offrire un "fuoco" intorno a cui costruire, per unire la ricchezza di esperienze, di rappresentanza sociale e di movimento che le contraddizioni odierne del mondo del lavoro fanno emergere con grandi potenziali di lotta; al sindacalismo spetta la rappresentanza dei lavoratori e del conflitto e quindi diventa fondamentale un impegno decisivo sulla rappresentanza sindacale basato anch'esso sul principio "una testa, un voto", con buona pace di un certo sindacalismo confederale teso solo a garantire la riproduzione di un ceto sindacale utile solo a sé stesso. Dentro questa dinamica si è inserita la nostra recente proposta di una Iniziativa di legge popolare "contro il lavoro precario, per l'estensione delle garanzie dei lavoratori e per l'istituzione di un fondo straordinario contro la disoccupazione" che reitereremo nei prossimi mesi con questa presentazione politica:

"La situazione drammatica del lavoro all'interno di una crisi sociale di carattere strutturale, oggi è segnata dalla mancanza praticamente totale di diritti, di assoluta precarietà e da un concerto culturale, politico e legislativo che rende i lavoratori stessi alla stregua di una semplice merce.

Risulta evidente che solo una azione complessiva può ridare voce e rappresentanza ad una classe sempre più estesa di sfruttati senza alcun futuro. Riteniamo che uno dei punti di attacco più efficaci possa essere quello dello strumento dell'iniziativa di legge popolare. Consente infatti di attivare iniziativa politica e lotta sul territorio e nei luoghi

di lavoro e di studio, mantenendo alto il confronto sul merito della lotta alla precarietà ed alla disoccupazione. Proprio sul merito vogliamo dire apertamente che la precarizzazione odierna di ogni forma di lavoro, anche quelle più professionali ed intellettuali, è ormai inaccettabile e che solamente una profonda rottura -appunto politica, culturale e legislativa- potrà fermare questa deriva. Contro la precarietà diffusa vogliamo rompere quello che appare un dato immutabile dello status-quo precario e flessibile, contrapponendovi l'antica ma efficace idea del "posto fisso". Questa iniziativa ha certamente un aspetto provocatorio, ma è concretamente realizzabile con rapporti di forza sociali e politici diversi da quelli di oggi. Siamo di fronte "all'uovo di Colombo", ma da qualche parte bisogna pur ripartire, e la rottura del binomio "compatibilità/senso di responsabilità" crediamo sia il punto su cui forzare. Ad esempio, non è forse abbastanza incompatibile ed irresponsabile una situazione in cui giovani laureati con il massimo dei voti facciano master a 500 euro al mese, per esser poi sfruttati di nuovo con altri inutili stages sempre con "salari da fame" se non, come capita sempre più spesso, addirittura *a gratis*? Già li sentiamo i "soloni" dell'establishment economico, politico e sindacale pontificare sulla irrealizzabilità della proposta, asserendo che il ritorno al lavoro a tempo indeterminato per tutti e la fine della precarietà produrrebbero ulteriore crisi alle imprese e quindi addirittura maggiore disoccupazione. A tal fine abbiamo voluto rispondere richiamandoci all'intervento pubblico con una compensazione sugli effetti occupazionali mediante la proposta di un Fondo Straordinario contro la Disoccupazione. Una proposta che certamente richiede il recupero di ingenti risorse pubbliche, non recuperabili attraverso l'aumento della normale tassazione, ma grazie ad un piano di attacco al capitale finanziario speculativo. In sostanza, un provvedimento legislativo di classe che sarebbe un beneficio per l'intera popolazione italiana che vive del proprio lavoro. Molti, sfibrati dalla sbornia liberista di questi anni, sfiduciati dalla mancata rappresentanza parlamentare dei partiti della sinistra, sarebbero oggi "disponibili" a battersi, non avendo ormai più nessun argine normativo che li difenda. Si tratta di "osare" dal punto di vista politico e culturale, serve coraggio anche nelle scelte legislative proponibili. Contro l'idea della precarietà e della flessibilità, cara solo ai poteri forti ed ai loro servi sciocchi, rilanciamo l'esigenza del *lavoro fisso come diritto inalienabile*. Su questo terreno di iniziativa auspichiamo una forte tensione unitaria dei singoli e dei soggetti politici e sociali e di movimento."

Come risulta evidente la nostra impostazione sul tema cruciale del lavoro è esattamente contraria a quella corrente che vorrebbe sacrificare diritti e dignità dei lavoratori in cambio di posti di lavoro sempre meno garantiti. La lotta contro la prepotenza della Fiat di Marchionne è oggi emblematica.

La lettera con cui Marchionne canta le lodi al moderno piano di nuova schiavitù che la Fiat riserva agli operai di Pomigliano è andata in "prima pagina" su tutti i giornali di ogni parte politica, nonché come prima notizia su tutte le emittenti radio-televisive di stato e commerciali. Neanche al Cavaliere sarebbe riuscito un "en plein" comunicativo di tal genere. Perché? Perché il piano Fiat oggi non è solo un ritorno indietro al passato per lo stabilimento di Pomigliano, ma è la nuova architrave senza diritti su cui poggerebbe il mercato del lavoro e le relazioni sindacali nel nostro Paese. Infatti, se verrà attuato questo accordo capestro a rimetterci non saranno solo i nuovi schiavi della Panda ma tutti i lavoratori italiani, perchè è chiaro che nel più breve lasso di tempo possibile tutto il sistema industriale ripeterà la stessa operazione.

E' utile ricordare nello specifico cosa c'è dentro l'accordo di Pomigliano: nel merito si tratta di lavorare a ciclo continuo 24 ore su 24. Un ballo estenuante fatto di 350 operazioni ogni turno, di 72 secondi l'una, riducendo i tempi morti perchè tutti i pezzi sono più vicini alla postazione, al lavoratore è consentito muovere solo il busto, con 3 pause di soli 10 minuti per turno (si ritorna a "tempi moderni" di Chaplin). Una danza mortale a cui gli operai di Pomigliano dovrebbero affidarsi rinunciando al diritto costituzionale dello sciopero (ai punti 14 e 15 del testo, le rappresentanze sindacali dovrebbero sottoscrivere l'accettazione a non aprire contenziosi e addirittura perderebbero i loro diritti se un iscritto dovesse aprire un conflitto, in sostanza se il lavoratore non segue la norma di rinuncia dello sciopero si espone a sanzioni). Proviamo ad immaginare i solerti sindacalisti gialli della Fim-Cisl e della Uilm a lavorare a questa "catena infernale"...

La mossa della Fiat è strategica ed ha lo stesso sapore di quel fiume grigio senza soggettività che spese Torino con la "marcia dei quarantamila" nel 1980. Tutto quello che di catastrofico vi fu nel mondo del lavoro -dal precariato senza diritti alle morti bianche- passò anche da lì, con l'unica differenza peggiorativa: quella fu una manifestazione, mentre questo è un accordo contrattuale. Peraltro nel 1980 a pagare successivamente la loro "fedeltà" alla Fiat furono anche e soprattutto i capi e capetti della marcia, ripagati con licenziamenti sonanti da Corso Marconi che, grazie all'innovazione tecnologica, non aveva più bisogno di leccapièdi e cani da guardia.

Il contratto "nuovo" che viene proposto dal "nuovo" padrone Marchionne viene oggi applaudito dal governo Berlusconi, ma è talmente amato anche a sinistra che si sono sprecate per lui le oia dei suoi estimatori, da Chiamparino, che afferma di "tifare per lui", a Fassino secondo cui "senza Marchionne non esisterebbe la Fiat", fino

a Parlato (si il Manifesto !!!) che dice che "Marchionne non è cattivo, ma se è costretto a compiere certi passi la colpa non è sua, è schiavo di una situazione impostagli dal capitalismo", per non dimenticare Bertinotti che diceva "mi piace" e ne tesseva pubblicamente le lodi. Ebbene sarà utile di nuovo ricordare che non parliamo del fruttivendolo col suo garzone; a quei livelli non ci sono "padroni buoni".

Purtroppo questo accade mentre il sindacalismo giallo nostrano fa impallidire gli omologhi sindacati collaborativi d'oltreoceano e la Cgil di Epifani si scorda del risultato del referendum, della Fiom e del protagonismo sindacale di base e si lamenta, non nel merito dell'accordo capestro, ma del non esser stata "convocata" e quindi coinvolta.

"Oggi a Pomigliano, domani ad ogni lavoratore italiano" era il giusto slogan con cui abbiamo contribuito anche noi a contrastare la lotta di classe dei nuovi padroni, la questione della lotta ad un capitalismo che sempre più spesso è anche criminale come dimostra l'arresto di otto "manager" per il fallimento Agile-Eutelia che sta mettendo sul lastrico migliaia di lavoratori (notizia questa risolta con articoli di poche righe anche dai "democratici" giornali di sinistra così attenti alle "leggi bavaglio").

Non è un caso che dopo Pomigliano ci sia stata la dismissione del contratto nazionale da parte di Federmeccanica, che segna un altro punto a favore della "lotta di classe" dei padroni.

A questo si aggiunge la condizione del tutto peculiare delle nuove generazioni, figlie in tutto e per tutto delle politiche neoliberiste degli ultimi vent'anni. La famosa generazione dei nati dall'89 in poi, per i quali la parola istruzione è sinonimo di tagli, mentre quella del lavoro è rappresentata dalla precarietà.

Il risultato principale delle politiche di tagli alla scuola e all'università, combinato con la crisi economica e le difficoltà delle famiglie, è che oggi il nostro Paese ha il più basso indice di mobilità sociale. Il figlio del notaio fa il notaio, il figlio dell'operaio e dell'impiegata fa il precario; sono poche le eccezioni. "Anche l'operaio vuole il figlio dottore" era il testo di una canzone degli anni '70, nell'Italia del 2010 è se non impossibile, del tutto improbabile.

Questo accurato processo di selezione di classe avviene fin dalla scuola. La scelta dell'istruzione dipende da fattori economici e ben poco da una libera scelta del singolo.

Ogni riforma dell'istruzione e dell'università negli ultimi anni, fatta da governi di centrodestra o centrosinistra, si è risolta in provvedimenti peggiorativi, tagli imponenti, licenziamenti; nulla è stato fatto nella direzione dell'inclusione delle fasce sociali più deboli nel sistema formativo, anzi, ad oggi si registra un aumento della dispersione scolastica e una riduzione dell'accesso effettivo all'istruzione, nonché una sua complessiva dequalificazione.

Tutto ciò viene spesso giustificato con il ricorso ad un presunto "merito", parametro che ha il solo scopo di fungere da giustificazione al processo di selezione di classe, che avviene quotidianamente nelle scuole e nelle università.

Uno studente di una famiglia ricca paga migliaia di euro un diploma facile in una delle tante scuole private, magari usufruendo anche di contributi e sgravi fiscali messi a disposizione da Stato e regioni; per chi non può permetterselo c'è un livello d'istruzione di serie b e in ultima analisi l'abbandono scolastico. E hanno il coraggio di parlare di merito...quando questa non è altro che la vecchia selezione di classe, che relega la maggior parte delle nuove generazioni ad un futuro di precarietà ed insicurezza, senza diritti e senza futuro.

Una sfiducia complessiva nel sistema che nelle giovani generazioni tocca un punto massimo, ma in modo completamente diverso dagli anni passati. La negazione di un'alternativa praticabile genera rassegnazione, non si incanala in percorsi di lotta, se non in casi sparuti, assumendo spesso le forme di gesti eclatanti e isolati, più testimonianza della condizione vissuta, che della capacità effettiva di riscatto. Sulle nuove generazioni sempre maggiormente si sente il peso del fallimento complessivo del sistema, ma allo stesso tempo dei sindacati, dei partiti della sinistra in generale, che non sono riusciti a dare una prospettiva, ad incanalare quella che è la naturale voglia di riscatto dei giovani, oggi preda di falsi miti e istinti spesso primordiali.

La lotta tra poveri, la paura del diverso, immigrato in primis, è una realtà che i media alimentano ad arte, passando messaggi fuorvianti e finalizzati ad alimentare scontri fratricidi. La logica della competizione esasperata nella quale i giovani sono immersi fin dall'inizio, dove conta solo riuscire ad andare avanti; la propria condizione individuale è posta a fondamento di ogni ragionamento, nessuna visione collettiva, conta solo il risultato.

Ma è proprio dalle nuove generazioni che è necessario ricominciare. Sfruttando le contraddizioni del sistema e presentando ai giovani quella verità nascosta e rimossa in ogni modo: necessita di un'alternativa vera.

Risultano oggi di straordinario interesse le lotte che si portano avanti nel territorio per la difesa dei beni comuni, per la legalità e la giustizia sociale contro tutte le mafie. Le lotte contro la devastazione del territorio da parte di opere pubbliche faraoniche e utili solo a chi le fa (Ponte di Messina, MOSE, Val di Susa, ...), contro la privatizzazione e per la ripubblicizzazione dell'acqua, contro le basi militari (Vicenza, Novara, MUOS di Niscemi), per i senza casa e gli sfrattati storici delle grandi città e nuovi dell'Aquila, contro la criminalità organizzata e per la gestione democratica dei beni confiscati alla mafia, in difesa della scuola e dell'università pubblica, hanno saldato dei fronti in settori della società italiana che portano dentro di sé un contenuto anticapitalista spontaneo di grande antagonismo politico.

La campagna raccolta firme per il referendum per la ripubblicizzazione dell'acqua ha visto una mobilitazione spontanea di tantissima gente che dimostrava nei capannelli che si formavano, una coscienza molto più profonda della natura predatoria della nostra società e della sua sovrastruttura politica, di quanto non si potesse pensare avendo di questo Paese una rappresentazione superficiale.

Questi movimenti, che per loro natura nascono come movimenti interclassisti, devono essere fecondati dal nostro lavoro di comunisti. Dobbiamo essere capaci di portare il nostro punto di vista pienamente consapevole e vissuto all'interno di quei movimenti, per guadagnare in essi il nostro prestigio e assumere il nostro ruolo di 'egemonia' nel senso più gramsciano del termine.

Questi sono terreni in cui alcune prove di resistenza anticapitalistica possono essere realizzate con successo. Per esempio ancora la lotta per l'acqua pubblica: strappare non solo alla gestione privata ma anche alla proprietà di carattere privato o privatistico (società di capitali anche se di proprietà parzialmente o interamente pubblica) le reti per riportarle all'interno di una proprietà non solo formalmente pubblica ma anche di natura non privatistica e quindi priva di interesse economico con un controllo non solo basato sulla delega all'amministratore ma attraverso una partecipazione democratica dal basso (vedi esperienza di Grenoble), darebbe un impulso grandissimo anche all'opposizione ideologica al capitalismo, dando esempi concreti che un altro mondo e un altro modo di vivere è possibile, necessario, auspicabile per tutti.

Altri esempi si potrebbero fare sulla università pubblica. In difesa della istruzione e della ricerca pubblica statale, non per ritornare al vecchio stile baronale, ma per promuovere nuove forme di partecipazione.

Ad esempio sulla gestione dei rifiuti, per far saltare i giochi che il potere politico-amministrativo fa sulla pelle e sulla salute dei cittadini, in combutta con grandi imprese nazionali e internazionali e grazie al controllo del territorio assicurato dalla criminalità organizzata, che si rivela come sempre il braccio armato del capitalismo.

Il territorio come "fattore di produzione" capitalista

La situazione di crisi finanziaria ed economica del Paese sta producendo una perversa accelerazione delle politiche di sfruttamento e devastazione del territorio. Le decisioni del governo Berlusconi, ampiamente condivise dal PD, in merito ad autostrade, infrastrutture e "grandi opere" come alta velocità, autostrada tirrenica, megaporti, ponte sullo stretto, rigassificatori/gasdotti, densificazione urbana, lo confermano. Si profila, da una parte lo scatenarsi di una fase di "neobusiness", e dall'altra una non meno invasiva fase di "eco business" imperniata sulla realizzazione di centrali nucleari, inceneritori, eolico disposto casualmente, ecc. progetti questi sostenuti da messaggeria di convincimento dei mass-media destinate a confondere non solo l'opinione pubblica, ma anche gli orientamenti del movimento operaio e popolare alla devastazione territoriale.

D'altra parte, la stretta finanziaria nei riguardi degli enti locali e l'abolizione dell'ICI sulla prima casa spingono verso crescenti consumi di suolo destinati al mercato speculativo e alle nuove frontiere di cementificazione introdotte con i processi di densificazione urbana, (*si prevedono la realizzazione di nuovi alloggi, ma non la risoluzione dei disagi abitativi con edilizia popolare*) che si caratterizza come nuovo modello urbano di dominio e controllo della borghesia internazionale. Assistiamo ad una modifica dello spazio urbano delle periferie, in termini imperialisti e schiavisti, ove i permanenti processi di desertificazione industriale e dei luoghi di lavoro stanno producendo devastazione ambientale e megalopoli all'infinito.

Questo quadro è aggravato in Italia dalla crisi dei settori tipici e dell'economia di distretto, con il trasferimento di capitali dall'industria all'edilizia.

Noi lotteremo affinché dietro ogni previsione di nuovo consumo di suolo vi debba essere un valido e innovativo progetto che risponda a criteri non speculativi ma consapevoli del valore delle risorse ambientali, per superare, con la mobilitazione di massa, quella dichiarata impossibilità di recuperare contenitori o aree già urbanizzate che molti finti intellettuali urbanisti, ma tecnocrati del potere sul campo delle scelte, sostengono con il solo fine di favorire questi processi e di intervenire, sulle cosiddette aree dismesse industriali con faraonici progetti di cementificazione come, ad esempio, l'Expo di Milano.

Vogliamo uno sviluppo, che mettendo al centro il lavoro durevole, ponga le basi per la ricerca, innovazione, istruzione, formazione professionale, servizi al mondo del lavoro, produzioni tecnologicamente avanzate, ospitalità qualificata e orientata, una serie di beni, anche immateriali, che trovano nel territorio italiano, nel nostro paesaggio un supporto di eccellenza.

Crediamo che occorra, con una proposta antagonista alle scelte distruttive dell'ambiente, contrastare le politiche di devastazione cavalcate dal governo Berlusconi, attraverso una nuova politica per il territorio e per i paesaggi urbani e naturali, con forti investimenti per un grande cantiere di manutenzione ambientale e di mantenimento e gestione-valorizzazione dei patrimoni insediativi urbani e rurali.

Si assiste quasi quotidianamente al coro unanime di industriali del mattone e forze politiche che promettono "buone politiche" per piani a livello provinciale e locale, ma che, di fatto, permettono cattive politiche, pessimi piani e progetti distruttivi e inutili per la collettività, che provocano disoccupazione, che trasformano fabbriche in miniappartamenti, sancendo un nuovo esercizio di potere tra enti locali, governo e comitati d'affari.

Di fronte a una situazione strutturale così critica e a nuove modalità di consumo del territorio, qualitativamente assai più distruttive di quelle precedenti, anche perché centralmente approvate dal Pd e da una finta opposizione, sarebbe inutile invocare il ritorno ad un sistema di controlli burocratici, sempre eludibili nei fatti. Piuttosto, occorre, *favorire e promuovere reali processi di partecipazione*, per battere il presente e sedimentato democraticismo borghese, che vede questi momenti svilupparsi e confinati in rituali assemblee istituzionali frequentate per lo più dai rappresentanti degli interessi fondiari e edilizi, dall'altra, *rilanciare gli aspetti statutari del governo del territorio*, contrastando ogni scelta che punti ad usare l'ambiente e del territorio come vettore di accumulazione di profitti.

Occorre poi ancora ridefinire e mobilitarsi per modificare radicalmente le leggi per il governo del territorio e del piano regionale, che, anche se definiti strumenti di pianificazione e programmazione, si limitano, in piena compatibilità con le politiche liberiste per il territorio, a proporre indirizzi, metodologie, procedure o a dare buoni consigli di stampo narrativo così cari alla cosiddetta cultura riformista, ma volutamente inefficaci.

Il progressivo depotenziamento della componente statutaria della pianificazione territoriale, che pure aveva costituito, alla metà degli anni novanta, l'innovazione più democratica e di partecipazione, ha prodotto un arretramento dell'intero mondo del lavoro e dei diritti e questo ci preoccupa fortemente, perché i nefasti processi di deregulation, inventati dal centrosinistra negli anni '80 e '90, oggi appaiono, agli occhi dei padroni e della loro cricca mediatico-partitica, superati e spesso trattati come un fardello da disfarsene per attuare nuovi livelli di dominio coerenti con la "teorizzazione" della necessaria scomparsa dei regolamenti urbanistici.

L'edificazione speculativa nelle desertificate periferie operaie e nei territori di pregio ambientale e paesaggistico, ha un denominatore comune e rappresenta il nuovo retroterra culturale dello sviluppo liberista.

Un'edificazione priva di utilità sociale, mancante di edilizia popolare e di validi progetti di infrastrutturazione sociale, basata invece sull'appropriazione di rendite di posizione. Il conseguente proliferare di iniziative di 'sviluppo' che prendono la forma di villaggi per vacanze, alberghi di lusso, residence, seconde e terze case, porti turistici, oltre, ovviamente, al business dei centri commerciali e alle normali operazioni di urbanizzazione, sono l'applicazione materiale delle ricette della borghesia e delle teorizzazioni liberiste sulla valorizzazione/rivalorizzazione del capitale attraverso l'investimento edilizio territoriale.

La proposta

Anche in questo modo, concreto e partecipativo, riprendiamo in pugno la grande idea del cambiamento per un nuovo inizio. Finché si farà politica, o più semplicemente si andrà a votare per soddisfare le individualità, vincerà sempre la destra o prevarrà una falsa sinistra, perché il mestiere della destra è "parlare al ventre delle persone e dare voce agli egoismi". Quando invece si tornerà a militare per il "bene comune", per la collettività e quindi per una idea, la politica di una vera sinistra potrà tornare, se non subito a vincere, almeno a combattere, ad appassionare e a costruire le condizioni per il cambiamento.

Per questo serve attaccare duramente chi, specie a sinistra, continua con l'elogio del libero mercato. Qui in Italia chi lo fa non si accorge neanche che così non si selezionano neanche i migliori, anzi è quasi regola il contrario. Addirittura nel Mezzogiorno ed in altre parti del Paese esiste una sorta di società dove sono puniti gli onesti e premiati i delinquenti. Addirittura un "signore" delle banche come l'ex amministratore delegato di Unicredit Profumo riceve 40 milioni di euro di buonuscita (circa 1.000 volte di più della liquidazione di un comune lavoratore! Lo ricordavamo ai gazebo per le primarie del PD e ora qualcuno lo vuole candidato per la prossima colazione di centrosinistra, sic!).

Insomma vorremmo fare una critica vera alla politica. Alla politica che abbiamo conosciuto e frequentato negli ultimi vent'anni. *Oggi la politica sta alla società come un motore che gira "in folle" sta ad un'automobile*. La politica serve a sé stessa, la politica è diventata un esercizio totalmente scollegato dalle dinamiche e dagli stessi rapporti di forza che si esercitano nella quotidianità. La politica è diventata un mestiere, un mestiere come un altro, con le sue competenze e la sua mobilità da un luogo ad un altro. Praticamente non esiste più, neanche a sinistra, neanche nei partiti che si definiscono ancora comunisti, una "coerenza" rispetto alle classi sociali di riferimento. I comportamenti non sono più dettati da strategie e tattiche ma solo da limitatissimi orizzonti individuali, questo provoca il disastro del "sono tutti uguali" e neutralizza in larga parte i tentativi di ricostruzione. In tale contesto è chiaro che a prevalere sono le politiche che puntano a mantenere inalterati i rapporti di forza nella società (o a sfruttarli ulteriormente a favore dei potenti).

Per la prima volta nella storia, il modello di sviluppo imperante può coincidere con l'estinzione dell'umanità. Ciò perché da pochissimo tempo (storicamente) pende la minaccia di estinzione della specie umana (o di un azzeramento della sua storia) a causa di una esigua minoranza. Per la prima volta il nostro pianeta intacca le sue risorse naturali esaurendo quelle rinnovabili; stiamo parlando di acqua, di buco nell'ozono, di raccolti, di deforestazione. Per migliaia di anni gli uomini hanno soddisfatto i loro bisogni senza intaccare le risorse strategiche della Terra, oggi se vivessimo tutti consumando quanto si consuma negli Stati Uniti servirebbero cinque pianeti come il nostro. Tutti si scoprono ambientalisti ma nessuno dice con chiarezza che il problema è insito nel sistema capitalistico e la sua fame cieca di profitti, mentre invece con una economia controllata dal popolo si potrebbe avere un altro modello di sviluppo compatibile nonché ottenere maggiore ricerca in campo energetico, con più efficienza, meno combustibili fossili, più fonti di energia rinnovabile e meno foreste tagliate.

Vorremmo poi almeno ricordare il tema della guerra imperialista, della proliferazione degli armamenti, della crescente instabilità internazionale dovuta all'imperialismo e alle sue convulsioni. Un capitalismo globalizzato che non riesce a vedere i propri limiti in quanto responsabile del collasso ambientale del pianeta.

Una sorta di "comunismo salvatore" si imporrà prima o poi per la sopravvivenza, perché il pianeta ha dei limiti, le sue risorse non sono infinite. Questa consapevolezza è uno dei motivi innovativi che anima la "rinascita" del continente latino-americano. Seguendo la irriducibile lotta di Cuba e della Rivoluzione Castrista, le classi dirigenti di larga parte di quelle immense terre hanno scelto il socialismo del XXI secolo, da Chavez a Morales, passando per Correa sino a Lula, sono tutti impegnati in questo coraggioso processo di emancipazione dagli USA e dal famelico e distruttivo modello di sviluppo yankee, che oggi si confronta con la sfida tutta interna di un Obama che ha una capacità di reale trasformazione inversamente proporzionale alla sua immagine mediatica. Non sarà un caso che il golpe fascista in Honduras, è stato il primo segnale in America latina dell'era Obama, così come il perdurante blocco economico nei confronti dell'Havana.

Gli stessi fatti della Grecia ci confermano che la crisi del capitalismo è strutturale e non episodica come, giustamente dal canto loro, i propagandisti dello status quo si affrettano a ricordare. E la stessa risposta popolare nella penisola ellenica, dovuta anche alla presenza di una forte coscienza anticapitalista nonché di un Partito Comunista (KKE) e di un sindacato di classe (Pame) moderni ed attrezzati, ci deve far riflettere sulla necessità stringente se non di una nuova Internazionale, almeno di un'assise di coordinamento e confronto tra i Partiti Comunisti e le forze anticapitaliste a livello globale. Questione che, peraltro, inizia a muovere i primi passi con una serie di incontri internazionali nell'ultimo periodo.

Tornando invece alla storia italiana, qualcuno continua a dire che il PCI divenne più grande quando abbandonò il carattere ideologico a favore di quello programmatico. Sarà anche vero in parte, ma erano altri tempi, con altri rapporti di forza e poi chi ci dice che il disastro di oggi non nasca anche da lì, cioè anche da quando avvenne la quasi integrale sostituzione dei quadri dirigenti di origine proletaria provenienti dalla Resistenza con personaggi figli della borghesia? Un'analisi storica sull'influenza della composizione di classe nei gruppi dirigenti del movimento operaio non sarebbe certo priva di sorprese, tanto più dopo l'esperienza che abbiamo purtroppo vissuto.

E poi ancora, il progressivo appannarsi della diversità comunista ed il graduale inserimento del PCI nella logica del "sistema dei partiti" aprirono la strada, tra il 1976 ed il 1979, con i governi di "unità nazionale" e con la "linea sindacale dell'Eur", al consolidarsi della "mutazione genetica" di quel partito. Non sarà un caso che quelle vicende siano state vissute come un "tradimento" da parte di coloro che il 15 giugno 1975 (data della conquista delle grandi città: Torino, Roma e Napoli ebbero per la prima volta un sindaco comunista) si erano accostati per la prima volta al PCI. Lo storico Giorgio Galli scrisse su quel periodo: "...in quel periodo, la scelta astensionistica rispetto al governo Andreotti da parte del PCI – ambigua e deludente comunque la si voglia considerare – avvenne proprio mentre fervevano spinte innovative nella società italiana, che proprio il voto delle amministrative del 1975 e le politiche del 1976 aveva confermato. Tale vicenda saldò la frustrazione della base PCI a quella dei militanti della nuova sinistra senza peraltro "recuperare" i gruppi conservatori (per i quali il ruolo del PCI non poteva che essere all'opposizione e mai essere legittimato a governare, né a partecipare ad una qualsiasi forma di maggioranza parlamentare)". Chissà quanto questo avrà pesato negativamente nell'adesione di masse giovanili al fenomeno del terrorismo di sinistra.

Guardando invece all'analisi sociale è altamente probabile che i margini concessi dal keynesismo alle politiche redistributive del PCI si siano bruscamente ridotti per poi scomparire del tutto con l'arrivo delle nuove tecnologie e, soprattutto, con il neoliberismo che non sopportava più neanche la benché minima politica di riformismo sociale. Non sarà un caso se nel decennio che va dal 1968 al 1977 i forti movimenti cercarono, con un forte scontro sociale, di ritardare quell'ondata di privatizzazioni e di liberismo che, in Italia, giunse almeno una decina di anni dopo rispetto alla totalità degli altri paesi europei.

Negli anni a venire venne distrutto, mattone dopo mattone, pezzo dopo pezzo, ogni bastione di idealità e di passione politica. Anche i simboli lasciarono il posto ai nuovi totem del pragmatismo e della governance.

Infatti per tornare ai tempi del "nuovismo" nel PCI, periodi in cui molti hanno lavorato per schiantare ogni barlume di identità proletaria e popolare, da allora ad oggi, la strada in negativo è stata tutta percorsa.

Se ad un operaio del Nord dici per oltre vent'anni che le ideologie non esistono più; se ogni volta che governa la sinistra fa una riforma delle pensioni che lo frega; se gli porti via il TFR; se gli consegni un sindacato sempre più concertativo e se infine lo fai rappresentare anche plasticamente da dirigenti come Rutelli, D'Alema o Bertinotti non risulta poi così difficile che quell'operaio faccia un semplice ragionamento e dica: "non mi difendete più, non mi rappresentate più, almeno le tasse che pago per uno Stato troppo inefficiente, lasciatemele qui" e che dunque voti anche la Lega. L'impopolarità del governo di Prodi è stato anche questo.

In quei due anni di governo infatti quel processo si è moltiplicato indefinitamente, determinando poi le premesse del disastro. Mentre i lavoratori, i precari, i pacifisti, i giovani di Genova, le popolazioni della Val di Susa e di Vicenza si sono sentiti traditi ed abbandonati.

Eppure tornando a quei due anni (2006/2008), di segnali ne erano arrivati! I fischi indirizzati ai sindacalisti alla Fiat Mirafiori erano infatti il sintomo di una classe operaia che non si sentiva più rappresentata da una sinistra che "tanto diceva e che nulla faceva". Nel migliore dei casi erano "strilli" sulle agenzie stampa subito sedati dalle "rassicuranti" interviste in cui si ricordava che "mai si farà cadere il governo".

Scriveva argutamente il "riformista" Michele Salvati sulla prima del Corriere della Sera del primo gennaio 2007: "i partiti dell'estrema sinistra hanno combattuto per ottenere significative modifiche al protocollo sul welfare e pensioni nelle direzioni da loro preferite. Alla fine, però, hanno accettato la mediazione diktat del presidente del Consiglio Prodi, che sostanzialmente ribadiva il testo originale, ed è molto improbabile che ricominci il tiramolla in Senato. Ora minacciano che, passata la legge finanziaria, potrebbero sfilarsi dalla maggioranza. Appunto, 'passata la Finanziaria', il che assomiglia un poco alle minacce di quei bambini i quali, avendo avuto la peggio in una baruffa in classe, si rivolgono a chi li ha picchiati frignando: 'ci vediamo fuori'..."

Ricordate quel 9 giugno 2007, quando i quartieri generali della "sinistra radicale" si ritrovarono in una Piazza del Popolo deserta, soli mentre il loro popolo, oltre centomila persone, aveva giustamente scelto di manifestare contro Bush in visita a Roma, al di là delle indicazioni di subalternità e compatibilità col "governismo"?

E poi ancora l'ultimo grande segnale dato dalla manifestazione del 20 ottobre di tre anni fa: un milione in piazza per chiedere ai due partiti comunisti al governo di dimostrare la loro identità, commisurandola alla loro "utilità sociale" nella battaglia contro il pessimo protocollo su pensioni e welfare! Ed anche lì nessuna comprensione di cosa stava accadendo, poi la miopia sull'abolizione della "falce e martello" e di quello che ancora rappresentava e per ultimo sono arrivati gli tsunami dell'Arcobaleno, della lista comunista, e ora della Federazione della sinistra.

Serve ripartire, ma, per favore, non facciamo più errori!

Contro l'Europa dei mercati

Quanti sbagli ad esempio sono stati fatti anche sulla questione dell'Europa unita, che merita una riflessione molto approfondita. Un'Europa, dove la borghesia, soprattutto dopo l'unificazione tedesca e gli accordi di Maastricht, si è mossa consapevolmente e in modo organizzato per realizzare il suo progetto. E' intervenuta con forza e determinazione in tutti gli aspetti essenziali dell'economia e della società. Ha dedicato grande attenzione alla questione della formazione e dell'educazione, con la «strategia di Lisbona» e con le successive direttive nel campo della formazione. Ha regolamentato la concorrenza, con tutti i sistemi di authority e di garanti, è intervenuta sui contratti di lavoro, chiedendo piena concorrenza tra i lavoratori e flessibilità. In alcuni casi non ha respinto brutalmente gli immigrati, ma ha richiesto un disciplinamento e una loro integrazione subordinata all'interno della UE. Culturalmente puritana, questa borghesia ha preferito e fino ad un certo punto ha seguito una certa regolamentazione (in taluni casi fino all'eccesso della definizione degli standard di alcune produzioni o delle norme di sicurezza), piuttosto che il capitalismo da giungla. In questo senso il modello di capitalismo europeo è piuttosto distante da quello statunitense. Questo modello fu in fondo ben espresso da Prodi nel suo libro sull'Europa di qualche anno fa, in cui coniava la formula del «liberismo temperato».

Il nucleo storico della grande borghesia europea, quello che ha cercato di tessere le fila del progetto di costruzione europea, con la brusca accelerazione dell'ingresso di dodici nuovi Paesi tra il 2005 e il 2007 (di cui ben dieci appartenenti all'ex blocco socialista), si è mossa e si muove lungo direttrici di prudente e controllato sviluppo capitalistico, teme i grandi sconvolgimenti, adopera la BCE come strumento importante di controllo dell'inflazione, vuole bilanci in pareggio (i parametri di Maastricht).

La borghesia europeista si fonda ancor oggi più sul capitale industriale che non sul capitale della speculazione

finanziaria, che però avanza fortemente. Essa mira a fare dell'Europa un'area stabile (una sorta di Repubblica Federale Tedesca allargata...) esente da tempeste monetarie e finanziarie. Le borghesie tedesca e francese – con il Benelux – intendono lasciarsi alle spalle il secolo dell'instabilità, dell'inflazione selvaggia, della disoccupazione incontrollabile, che potrebbero favorire ondate demagogiche e la ricomparsa di fenomeni di tipo populista e anche nazifascista. La politica del capitale europeo è limitatamente aggressiva, con una politica militare moderata ma in crescita. È una borghesia che vuol dominare serenamente, "pacatamente" seduta sul suo capitale. La tempesta maggiore che essa ha attraversato è stata il crollo dei Paesi dell'Est con il disfacimento di Stati e le guerre jugoslave degli anni Novanta. Ma, pur tra incertezze ed errori, in particolare in Jugoslavia, essa è riuscita, dopo un quindicennio, ad assorbire gli Stati dell'Europa orientale, al punto da imporre a tutte le loro economie una transizione regolamentata secondo i parametri monetaristi di Maastricht. Senza particolari colpi di teatro, la borghesia europeista è riuscita ad affrontare la crisi più grave del secondo dopoguerra, a irreggimentare lo sconquasso delle società dell'Europa orientale, rendendo attraente la prospettiva dell'ingresso nella UE. A tutti i candidati impone il diritto della UE e le sue regole.

Tra queste regole si è da tempo insinuato un anticomunismo (concreto) che ha recentemente portato alla messa fuorilegge dell'organizzazione giovanile dei comunisti cechi (il terzo partito in quella nazione), all'incriminazione dei dirigenti del Partito comunista ungherese e alla legge vergogna con cui il corrotto governo polacco obbligava all'autodenuncia i cittadini che avessero avuto incarichi statali nel periodo del socialismo reale. (Il momento più drammatico della crisi europea è stato quello dell'annessione della Germania Est, che i soci europei hanno dovuto digerire, accettando di pagarne i costi).

Tuttavia questo modello di liberismo temperato potrebbe trovarsi oggi di fronte a scelte drammatiche e a imprevedibili scossoni sociali. La borghesia europeista è finora riuscita a promuovere sviluppo. Paesi come l'Irlanda e la Spagna fino a poco tempo fa, hanno conosciuto forti ritmi di crescita grazie agli investimenti europei. È riuscita a integrare aree diverse. Ha imposto degli standard nella formazione, nei brevetti, nella sicurezza dei prodotti, ha regolamentato il mercato. Insomma la burocrazia di Bruxelles ha svolto benino il suo lavoro... Ma ora diventerà tutto più difficile.

Sul piano della politica internazionale, la borghesia europea è interessata alla penetrazione imperialistica in tutte le aree del pianeta, e le sue pallottole sono i capitali, la tecnologia e il mercato, e non ancora la guerra aperta e diretta. Essa partecipa con forze di stabilizzazione delle aree in conflitto, ma non intende sviluppare – perché non ne ha ancora la struttura – il militarismo classico. Piuttosto essa ha bisogno di un esercito di pronto intervento in tutto il mondo – capace di schierarsi nel giro di ventiquattro ore con 60.000 uomini ben addestrati ed equipaggiati – per imporre stabilità. Essa è sostanzialmente estranea alle vecchie forme di colonialismo, cioè di occupazione diretta di un territorio, di cui si assume l'amministrazione. Essa è interessata alla stabilità e al controllo, che intende imporre magari anche con la forza delle armi.

Per la sua struttura economica attuale, la UE non ha nella guerra la soluzione per la crisi economica, preferisce la partecipazione a missioni «di pace» che puntano a una pressione militare sul tipo della missione in Libano. In ciò essa diverge dagli USA, ma ne è speculare rispetto alla scelta di comando. La grande borghesia europea ha cercato di costruire il suo potere economico e politico sviluppando il ceto medio, per averlo come alleato contro l'insorgenza del proletariato. Al capitale europeo preme la stabilità sociale e questa può essere solidamente garantita da un ceto medio piuttosto soddisfatto della sua condizione, in modo da divenire calamita anche per la piccola borghesia e il proletariato. Il modello ideale di rapporti sociali della borghesia europea è la naftalina, la decongestione del conflitto, il sindacato corporativo e consociativo.

L'esplosione sociale va evitata e, se non è possibile, isolata, chiusa da un cordone sanitario. Non a caso i modelli vincenti di relazioni sociali e politiche nella UE sono stati quello democristiano e quello socialdemocratico, spesso complementari. Si tratta di un riformismo o liberismo temperato, di un gradualismo di una borghesia che aborre l'estremizzazione del conflitto, che è disponibile alla concessione untuosa e fumosa, che preferisce vincere per governare a lungo piuttosto che stravincere mettendo totalmente in ginocchio l'avversario di classe. Che va invece narcotizzato. Da queste idee, da queste progettualità nasce in Italia il Partito democratico. Grazie a questa politica, la borghesia europeista è riuscita a tenere la rotta, a guidare la sua nave anche tra le grandi tempeste monetarie e i fallimenti di interi Stati, o le grandi truffe finanziarie tipo quella di Enron. È riuscita a passare quasi indenne tra il crollo dell'Est, la crisi delle «tigri asiatiche» e la bancarotta russa tra il 1997 e il 1998, il fallimento dell'Argentina...

Le Borse europee hanno certo subito i contraccolpi di quelle mondiali, ma il sistema si è rivelato capace di tenere, con accettabili anticorpi. La leadership di questa borghesia è tedesca (ma anche olandese-belga) in condominio con quella francese, che si rivela meno capace di stabilità e più permeabile alle insorgenze (perché Parigi e non Berlino o Francoforte ha avuto la sommossa delle banlieue e i moti antiglobalizzazione?). La borghesia tedesca è stata in

grado in dieci-quindici anni di riassorbire la Germania Est, imponendo agli alleati europei il pagamento degli enormi costi di quell'Anschluss, ma ha avuto meno tensioni sociali e culturali della Francia. L'Europa si muove come se fosse un'isola relativamente felice. Si è allargato il suo mercato interno, il suo PIL cresce poco, ma stabilmente, il conflitto sociale è limitato e regolamentato, nessuno scossone politico è all'orizzonte e la BCE governa la moneta e fronteggia la moderata inflazione con un contenuto aumento dei tassi di sconto. L'euro tiene e il tasso di cambio col dollaro è attorno quota 1,50. Per la borghesia europeista ritorna la questione di trasformare in un vero e proprio Stato quella che è oggi qualcosa di più di un'unione monetaria e doganale, ma molto meno di una nazione che possa intervenire sull'arena internazionale con una propria politica e propria politica estera. Il progetto di trattato per una Costituzione europea è stato respinto dalla Francia e dall'Olanda nelle consultazioni popolari referendarie che si sono svolte. In Irlanda è stato ripetuto il voto fino a quando il Sì ha prevalso (infischiandosi delle cosiddette regole democratiche da loro stessi varate). Si parla di una scelta pretenziosa e farraginoso, sostanzialmente neoliberista. L'espressione più autentica del volto del capitale europeista, dei freddi «gnomi» di Bruxelles, custodi della stabilità monetaria, della regolamentazione del conflitto, del controllo sociale.

Manca a questa Europa una legittimazione popolare. Nonostante la UE sia fortemente presente nella economia e nelle regolamentazioni, nonché nella scuola e sanità, essa è distante anni luce dai cittadini che in essa non si riconoscono. È uno «strano animale». La grande borghesia europea – al pari dei moderati nel Risorgimento italiano – vuole realizzare il mercato nazionale ma senza l'apporto delle masse, ritenute pericolose. Tutto si svolge nelle segrete stanze della burocrazia europeista, ma così non si costruisce certo un popolo europeo. Tutti gli Stati moderni sono nati da una guerra o da una insurrezione nazionale, da una rivoluzione. La UE nasce fredda, con accordi diplomatici tra capi di Stato. Le manca "l'anima del popolo"!

Come collocarsi di fronte all'Unione europea? Occorre prendere lucidamente atto che la costruzione europea non è stata il prodotto di una spinta progressiva delle masse, ma il risultato di accordi di vertice delle diplomazie occidentali, guidate dal grande capitale industriale e finanziario. Questa UE è l'unione dei capitali, voluta dai capitali, molto meno o nient'affatto l'unione dei popoli. Sulla base di ciò, alcuni partiti comunisti ed anticapitalisti sono in parte critici, altri si battono decisamente contro la UE, altri ancora sono per un recupero dello Stato-nazione, unico a essersi costituito – generalmente – sulla base di un movimento nazionale e popolare.

La UE tuttavia rappresenta oggi una realtà, come nel XVIII secolo erano una realtà le fabbriche che il capitale inglese costruiva per sfruttare gli operai. Il processo di aggregazioni sovranazionali, imposto dal movimento del capitale, con la sua spinta a sempre maggiori concentrazioni, è un dato storico, che porta tendenzialmente all'unificazione dell'umanità. In ciò vi è un margine discreto di potenzialità progressiva. La politica dei comunisti nei confronti della UE potrebbe essere analoga a quella che essi hanno nei confronti della grande industria: non ne propongono la distruzione luddista, ma il rovesciamento della sua direzione. All'Europa dei capitali va contrapposta l'Europa dei popoli, che bisogna costruire analizzando però gli attuali rapporti di forza politici nei ventisette Paesi europei, così favorevoli alle destre e ai riformisti borghesi, quindi bisognerà impegnarsi in questa fase, anche in Italia, ad un lavoro di forte contrasto alle politiche di unità comunitaria.

Il progetto

La democrazia partecipata e il conflitto di classe sono la nostra bandiera e dobbiamo quindi estendere i collegamenti e l'agire di classe in tutto il continente. I punti principali della nostra riflessione, oltre all'impianto classico di critica al capitalismo mai così in crisi come oggi, proseguono ricordando quanto mai sia attuale la questione comunista, a partire dalla considerazione di chiusura "dell'anomalia del caso italiano". Per cui si passa dalla Bolognina del 1991, quando "un italiano su tre votava ancora comunista" al 2006, solo tre anni fa, dove chi votava i due partiti comunisti era superiore ai 3 milioni di unità, ad oggi con l'apocalisse dell'Arcobaleno e della Federazione della Sinistra. Perché siamo arrivati a questo punto? Abbiamo già analizzato con particolare attenzione la cosiddetta "contaminazione" dei gruppi dirigenti "comunisti" da parte delle forze della borghesia. L'attuazione pratica del "pensiero unico della globalizzazione capitalistica" ha sussunto questi gruppi dirigenti dentro i privilegi della "politica di mestiere", ha emarginato e messo ai lati i compagni più conseguenti e poco alla volta il "punto di vista proletario" è stato espunto dalle leadership per lasciare spazio al trasformismo e all'opportunismo nel migliore dei casi e nella abiura anticomunista nelle modalità peggiori. Se non cominciamo da questo non riusciremo a spiegare ma nemmeno a raccontare i due anni disastrosi di partecipazione al governo Prodi.

L'applauso finale (bipartisan, nessuno escluso) a Mastella è stato paradigmatico di questa parabola non solo governista. "Al Ministro della giustizia va tutta la solidarietà umana e politica per un atto di coerenza, di alto senso delle istituzioni e dello Stato" titolava infatti una agenzia Ansa del 16 gennaio 2008 alle ore 12.25 a nome di un capogruppo comunista in Parlamento! Così come i recenti commenti di cordoglio politico alla morte di Cossiga si

sono sprecati. Proprio per questi motivi vorremmo sottolineare i punti che noi riteniamo essenziali e su cui vogliamo incentrare la nostra analisi ed il nostro impegno:

- L'antimperialismo. Contro quello americano, quello dominante, ma anche quello europeo, nascente. Per intenderci via le truppe dall'Afghanistan ma anche dal Libano. Così come dovranno andarsene le basi americane (a partire da quelle atomiche) presenti in Italia che umiliano qualunque forma di sovranità nazionale.
- Il mondo dei lavori che dovrà essere al centro dell'iniziativa politica come dirimente asse della centralità del conflitto tra capitale e lavoro, senza per questo dimenticare le forme vecchie e nuove di discriminazione di genere e di tendenza sessuale, nonché la battaglia per la laicità dello Stato.
- La necessaria e totale alternatività al PD, come conseguenza all'analisi per cui questo partito, nell'americanizzazione della politica, è probabilmente il più funzionale ai poteri forti, caratterizzato come è nella narcotizzazione e conseguente neutralizzazione del conflitto di classe.

Contro il capitalismo e contro Berlusconi

In questo quadro si evidenziano i problemi relativi ad un controllo sempre più pervasivo del mondo della comunicazione di massa, asservito non tanto al Berlusconi politico, quanto al modo di essere e pensare "berlusconiano", che sta diventando il senso comune di larghissime masse, senza più esser contrastato "da un pensiero altro". Un Berlusconi che può anche subire colpi nella politica, ma che stravinca nel senso comune di massa, con disvalori i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Gli ultimi eventi (a partire dalla bocciatura del lodo Alfano per arrivare alla vicenda Fini) ci pongono l'interrogativo non tanto sul fatto se l'equilibrio su cui si regge questa maggioranza si stia incrinando o meno. Quel poderoso intreccio di populismo e liberismo che ha attraversato in profondità la società italiana e che è stata la forza fondamentale del centro destra è davvero in crisi? E' possibile che settori sempre più ampi dei poteri forti che hanno appoggiato, o sono rimasti indifferenti, a Berlusconi si uniscano a quella parte rappresentata dal gruppo De Benedetti?

E' la borghesia europeista di Padoa Schioppa, liberista di Confindustria e della Fiat di Marchionne, del rigore del governatore Draghi. E' la borghesia che sta dalla parte dei banchieri negli editoriali di Scalfari e che, volendo una politica estera filoatlantica e al più europeista, vede di malocchio le sortite filo Putin del Cavaliere.

Ora tra Berlusconi e questo blocco i segnali cominciano ad essere di vera ostilità.

Bisogna avere la forza di dire che ci rifiutiamo e ci rifiuteremo di scegliere tra uno e l'altro e che pensiamo che il miglior modo di battere questo governo sia quello di aumentare la conflittualità sociale e di massa con obiettivi altrettanto visibili dal punto di vista sociale. Scendiamo in piazza per la libertà di stampa vera e non per scegliere tra la Repubblica ed il Giornale che, guarda caso dimenticano allo stesso modo la significativa mobilitazione di Milano (lo fa persino il Manifesto) per i 5 patrioti cubani incarcerati da anni negli Usa, tanto quanto oscurano il golpe fascista in Honduras. Ci mobilitiamo con le lotte dei lavoratori e vediamo il ridimensionamento bipartisan mediatico nei confronti di quelle più avanzate, dallo sciopero dei metalmeccanici alle mobilitazioni del sindacalismo di base.

Insomma siamo convinti che se cade Berlusconi è un bene, ma che se arriva un Montezemolo con l'appoggio di Fini, Casini, Bersani e Vendola strizzando l'occhio a quel che resta della cosiddetta sinistra radicale, per i lavoratori non cambia nulla.

La Costituzione come programma

La difesa della Costituzione è uno dei temi centrali nel dibattito politico attuale. I comunisti dovranno essere in prima fila nel difendere la Carta Costituzionale dai continui attacchi che le vengono inferti quotidianamente. Ma cosa vuol dire difendere realmente la Costituzione?

C'è anche a sinistra una tendenza non molto nascosta a concepire la difesa della Costituzione come la difesa del dato formale della presenza della Costituzione, senza interrogarsi sulla sua natura sostanziale. L'apporto maggiore che i comunisti e le forze progressiste hanno dato alla redazione del testo della Costituzione è stato proprio quello di superare la presenza del solo dato formale, ossia l'enunciazione di astratti diritti, con l'inserimento nella Costituzione stessa di precise linee guida di natura sostanziale che, completando l'enunciazione dei diritti, indicavano la modalità per la loro effettiva concretizzazione.

Questa è la straordinaria caratteristica della nostra Costituzione e proprio l'elemento della sua effettiva attuazione è ciò che manca quando si parla della sua difesa.

La battaglia a salvaguardia dei principi sanciti dalla Costituzione Repubblicana, per noi comunisti, deve essere orientata nel senso di richiedere la piena applicazione dei diritti costituzionali e la messa in essere di quei meccanismi, previsti dalla Costituzione che mirano a questo risultato.

Va dunque evidenziata l'ipocrisia di quanti sbandierano la difesa della Costituzione e sono pronti a sedersi ad un tavolo per la modifica della seconda parte della carta, proprio quella che contiene gli elementi di attuazione, senza i quali i principi enunciati nella prima parte sarebbero privi di valenza.

La modifica del titolo V, voluta e attuata dal centrosinistra ne è prova evidente. Quale diritto alla salute e all'uguaglianza del trattamento sanitario esiste con venti sistemi regionali differenti? La Costituzione viene colpita quotidianamente, ogni volta che una legge finanziaria taglia i fondi alla scuola pubblica, ad ogni rifinanziamento alle missioni di guerra, ogni riforma che renda il lavoro più precario e meno sicuro. Queste politiche, e chi le porta avanti, colpiscono la Costituzione ancora di più degli eclatanti attacchi verbali.

Allo stesso modo la difesa della Costituzione e dell'equilibrio del sistema costituzionale nel suo complesso, passa per una legge elettorale che assicuri una piena rappresentanza democratica. Rotto l'equilibrio democratico con l'introduzione del "maggioritario", ogni ulteriore scivolamento istituzionale che si allontani dal patto costituzionale, dovrà esser letto sempre come un attentato alla democrazia repubblicana. Maggioritari, doppi turni, sbarramenti, bipartitismi, presidenzialismi ecc. sono ferite insanabili alla democrazia nata dalla Resistenza. Il sistema parlamentare proporzionale con "una testa, un voto" deve essere la nostra barra su cui misurare ogni azione di modifica del quadro istituzionale.

Inoltre, ma non per questo meno importante, serve ricordare che, con la vittoria della destra, le classi dominanti del nostro Paese, nell'affrontare le crisi di sovrapproduzione capitalistica e l'accesa competizione internazionale, stanno lavorando per costruire un sistema in cui ogni spazio residuo di agibilità politica per i comportamenti e le forze critiche al sistema vengano annientate in una sorta di ridimensionamento degli ambiti della democrazia formale e di entrata in scena di una nuova "democrazia autoritaria".

Da una parte la formazione del Partito Democratico, dall'altra l'accettazione definitiva della concertazione da parte dei vertici confederali per costituirsi, in quanto interlocutori sindacali affidabili ed unici, al tavolo con governo e padronato. Ci confrontiamo quotidianamente con una rincorsa tra chi promuove politiche repressive, dai diritti sociali a quelli individuali, senza discontinuità significative nel colore politico.

Politiche che passano anche inevitabilmente attraverso scelte militari e poliziesche, con cui, nel panorama globale, si accetta il ruolo imposto dall'imperialismo come "fase suprema del capitalismo" e, nel nostro paese, si tende a criminalizzare ogni barlume di opposizione sociale, alimentando le guerre tra poveri e sovradimensionando il pericolo della manodopera immigrata, nonché mantenendo inalterata la crisi ed il collasso del Mezzogiorno, ormai definitivamente in mano alle grandi organizzazioni criminali che sono spesso un tutt'uno con la finanza, l'economia e la politica. Stabilità dei governi, politiche repressive della sicurezza e tavolo della concertazione sindacale saranno i punti del paradigma di "normalizzazione" reazionaria del paese.

Tutto ciò che sarà al di fuori verrà considerato non compatibile o addirittura messo fuori legge. Prime a farne le spese saranno innanzitutto le lotte che, nell'ultimo periodo hanno costituito l'unico punto di riferimento per una opposizione alle politiche antiproletarie sia dei governi di centrodestra che di quelli di centrosinistra. Per questo motivo la difesa e l'attuazione della Costituzione costituisce la parte fondamentale del nostro programma.

Dopo esser ripartiti dalla Costituzione serve poi anche un edificio ideologico all'altezza dei tempi.

La parola ideologia potrà sembrare ingombrante e allora chi vuole parli di idee, di progetti, di fini e di simboli. Ma alla fine sempre qua dobbiamo arrivare.

C'è bisogno di un progetto di racconto finalizzato per l'Italia, dobbiamo parlare alla maggioranza della popolazione, pur sapendo che saremo minoranza (ma mai minoritari) per un lungo periodo. E questo indipendentemente dagli appuntamenti elettorali, essendo in effetti necessario un progetto di "lungo-medio periodo", per ridare dignità alla pratica dell'anticapitalismo e progettualità concreta ad un comunismo inteso come utile socialmente per il nuovo proletariato, che è composto ormai dalla maggioranza della popolazione.

Saremo diffidenti verso chi parla delle prossime scadenze elettorali come obiettivo da cui ripartire. E' "buona pratica" evitare un elettoralismo tanto miope quanto inefficace. In tal senso non è stata inutile la dura lezione dell'Arcobaleno ed anche della cosiddetta lista comunista (oggi già di nuovo federazione della sinistra). *Noi vogliamo l'unità dei comunisti e vogliamo ricostruire una vera sinistra, ma crediamo che il nodo dirimente sia l'alternatività a questo quadro politico.* Se si risolve questo nodo in modo definitivo siamo pronti all'unità più ampia che potrebbe determinare un "terzo polo" della politica italiana, ma a Sinistra e finalmente fuori dal quadro di questa immonda politica e dalle sue compatibilità e compromessi. In sostanza facciamo nostro qualunque appello unitario ma per condurre anche alleanze elettorali contro il regime bipolare (anziché adattarsi servilmente a raccogliere qualche briciola). Ad oggi però la situazione non pare matura e la politica peggiore è quella di chi fa il contrario di ciò che dice. Nelle recenti elezioni regionali la Federazione della Sinistra (PRC e Pdc) ha scordato quello che titolava a proposito di autonomia nei recenti congressi ed ha appoggiato ovunque ingombranti alleanze col PD (si sono

presentati in alternativa solo laddove sono stati rifiutati); nel Lazio, in Piemonte ed in Calabria l'alleanza era con nomi assolutamente insostenibili: Emma Bonino, Mercedes Bresso e Agazio Loiero.

La leader radicale è sempre stata una "madonna" liberista, antioperaia, sempre pronta a scagliarsi (da destra) contro i sindacati e il settore pubblico, per non parlare delle sue posizioni in politica estera, filoamericana ed antipalestinese; insomma l'esatto contrario di chi dovrebbe dare la scossa per far dimenticare l'originale governo di Marrazzo.

Lo stesso Ferrero dichiarava, non a torto (ansa dell'11 gennaio), che "la Bonino è un regalo del PD a Fini" e che "se andiamo a confrontarci sui temi sociali, non so chi sia più a destra tra la Polverini e la Bonino". Cosa è successo nel frattempo? Immaginiamo il calcolo di potere nell'ottenere una poltrona da consigliere regionale.

Stesso discorso vale per la Bresso che imbarca tutti per un patto di "puro potere", dall'UDC appunto alla Federazione della Sinistra. Ma come potranno ancora ad andare alle manifestazioni contro la Tav senza vergognarsi? La realtà è peraltro ben descritta nel comunicato che sigla l'innaturale accordo piemontese: "...l'intesa prevede un posto per un esponente Federazione della sinistra nel listino della presidente Bresso". Appunto posti in cambio di idee...

Per quanto concerne Loiero e la Calabria, crediamo che l'inaffidabilità di chi ha parlato di questione morale sia poi del tutto evidente.

Il tema della presenza istituzionale è stato recentemente presentato come imprescindibile per la sopravvivenza dal punto di vista finanziario anche di un partito comunista. Comprendiamo il problema, ma non siamo assolutamente d'accordo, se per far sopravvivere le tue idee (e non i tuoi dirigenti) devi scendere a compromessi tali che prevedano l'azzeramento e addirittura il capovolgimento delle idee stesse, il naufragio è già annunciato.

(Se è necessario unirsi fate accordi allo scopo di raggiungere i fini politici del movimento, ma non fate commercio dei principi ... - Karl Marx).

Il PCI della lotta clandestina al fascismo parlava forse di soglie di sbarramento elettorali?

I moderni mezzi comunicazione di massa ed internet ci consentono oggi di affermare che è possibile fare la politica anche non di mestiere. Il grande risultato di mobilitazione con la raccolta di oltre un milione di firme per l'acqua pubblica non è forse un risultato del fare politica senza eletti, senza la politica di mestiere?

Comunisti Sinistra Popolare lo sta dimostrando, siamo presenti nell'opinione pubblica (certo ancora in modo insufficiente) pur senza avere nugoli di funzionari pagati, abbiamo un rigore militante che ci consente di basarsi sull'autofinanziamento per le spese essenziali centrali e periferiche. Siamo in grado di chiedere un piccolo sacrificio economico ai nostri militanti perché in primo luogo questo viene fatto in maniera più significativa ed esemplare dai nostri dirigenti.

Tutti i nostri iscritti sanno, e sarà bene che l'opinione pubblica lo sappia, che, quando vi saranno eletti nelle istituzioni col nostro simbolo (dal consigliere al deputato), il limite massimo di remunerazione sarà non superiore a quella di un lavoratore in trasferta. In questo modo si eviteranno le metastasi del carrierismo e del rampantismo istituzionale che sono stati tra gli ingredienti del veleno che ha ucciso la sinistra e i comunisti in Italia..

In questa estate abbiamo sentito parlare di nuovi CLN, di alleanze democratiche e cose simili; abbiamo di nuovo visto il balletto dei candidati a primarie "volute da chi non le ha mai sopportate e rifiutate da chi le ha sempre teorizzate". Tutti balletti di potere senza alcun principio che non meritano ulteriore commento.

Come Comunisti sinistra Popolare vorremmo invece mettere in campo una sfida strategica che qui sintetizziamo:

Le vicende economiche e sociali nel nostro Paese peggiorano. Sono sempre più numerose le persone singole e le famiglie che non vedono un futuro davanti a loro. La crisi economica, la precarizzazione del lavoro, le difficoltà ad arrivare alla fine del mese stanno diventando per moltissime persone una "crocifissione" quotidiana da troppo tempo ormai. Mentre invece l'abbattimento della spesa militare, l'eliminazione dei privilegi fiscali al Vaticano, la proposta del ritorno al sistema pensionistico retributivo, o almeno, il ripristino vincolante di una soglia minima di pensione per tutti che consenta una vita libera e dignitosa, la conversione della legge sulla rappresentanza e la democrazia reale nei posti di lavoro, sarebbero punti di una possibile inversione di tendenza.

Invece in tale contesto la politica fa poco e conta ancora meno. Questi processi sono infatti il frutto di un progressivo controllo e comando dei "poteri forti" dell'economia e della finanza nella determinazione di tutti gli aspetti della vita civile e sociale di ognuno di noi. Berlusconi ed il "berlusconismo" imperante ne sono la prova più evidente. Quella che era una volta la sinistra si è ridotta a non fare più opposizione e a preferire ed osannare una volta il Vaticano, una volta Montezemolo, un'altra volta addirittura Fini pur di coprire la propria mancanza di progettualità. I partiti che ancora si definiscono comunisti sono praticamente scomparsi, incagliati nella palude dell'Arcobaleno prima e pressati dalla ricerca di un "ritorno che non arriva". Oggi, e non con tutti i torti, la gente normale "diffida" e si tiene lontana dalla politica. Enrico Beringuer nella sua famosa intervista sulla questione morale del 1981 (ed è il

Berlinguer dei *cancelli di Mirafiori* che preferiamo) diceva: "I partiti hanno degenerato e questo è all'origine dei guai in Italia. I partiti oggi sono soprattutto delle macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificante conoscenza della vita e dei problemi della gente, ideali e programmi pochi e vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, spesso contraddittori, talvolta loschi, comunque senza supporto con i bisogni umani emergenti. Senza smantellare tale macchina politica ogni risanamento economico, ogni riforma sociale, ogni avanzamento morale e culturale è precluso in partenza".

Oggi, trent'anni dopo serve ancora una svolta, serve una rinascita. Le minacce alla vita stessa dell'umanità e il costante arretramento della situazione sociale hanno un'origine diretta nel capitalismo, nell'imperialismo e nelle sue regole di esistenza. Pertanto un rovesciamento dell'agenda politica con conquiste durature e significative, di vasta portata, sul piano del lavoro stabile e qualificato con notevole riduzione dell'orario, del diritto alla casa (ammonta ad oltre 8 milioni il calcolo delle case sfitte) e dell'ammodernamento urbanistico, del diritto per tutti alla prevenzione, all'assistenza sanitaria e al pieno godimento della salute, l'universale estensione dell'istruzione, l'accesso alla cultura, l'uso qualificato del tempo libero tendente al creativo sviluppo della persona umana sono possibili e necessari, ma solo, tuttavia, nella prospettiva dell'edificazione di una società diversa da questa, come storicamente propugniamo. La cosiddetta analisi della fase indica che è matura storicamente la necessità di un programma politico per eccellenza. Politico nel senso marxista-leninista del termine non in quello corrente. Tutte le questioni sono connesse tra loro e vanno affrontate organicamente nelle loro interazioni.

Si tratta di perseguire obiettivi materiali sulla base di valori e scelte morali e sociali (di classe) e di lottare per i cambiamenti morali e sociali in funzione degli obiettivi materiali in questione.

Per esempio o ci si sottomette alle compatibilità dell'imperialismo (e per forza di cose, in ultima analisi, si devono giustificare Marchionne, la CISL, ecc.) oppure la salute, l'occupazione, il salario e la dignità degli operai di Pomigliano possono essere salvaguardati e valorizzati solo andando contro le regole del mercato: una via di mezzo, conciliare profitto e salario, non esiste come dimostra la fine della sinistra nell'ultimo quindicennio. L'occupazione, la salute, la dignità (e tutto il resto) della classe operaia non possono essere più considerati come le componenti di una torta, nella quale l'allargamento relativo di una fetta è possibile solo con il restringimento (assoluto e relativo) delle altre. In ultima analisi ci si deve muovere avendo sullo sfondo la sostituzione del potere collettivo (borghese) con un altro potere collettivo (proletario).

Non è possibile alcuna soluzione (o miglioramento) parziale delle questioni in argomento, per categorie circoscritte o zone limitate. Qualsiasi soluzione parziale, invece, oltre ad essere di breve durata avrà come prezzo un ulteriore aggravamento delle altre questioni collegate. Per esempio qualsiasi rimedio parziale al disastro ecologico –al di fuori di un quadro rivoluzionario o contro di esso- sarà possibile solo a condizione di un ulteriore maggior aggravamento delle condizioni di lavoro degli operai e di altre condizioni di vita.

Tutto ciò non significa affatto la rinuncia alle lotte immediate, "concrete", di difesa, per le riforme, ecc. Basta avere ben chiaro quello che serve oggi e quello che vogliamo domani.

Le lotte condotte (o spesso solo proclamate) al di fuori di un quadro di cambiamento generale della società, della sua struttura e del potere sono spesso inutili se non dannose. Il problema, in prospettiva, è la costruzione del Partito. E' solo quest'ultimo, infatti, che garantisce la coniugazione di particolare e generale, di immediato e prospettiva, difensiva attuale e lotta vittoriosa per il potere in futuro.

E' il Partito (e oggi la lotta organizzata per la sua ricostituzione) la chiave per uscire dalla situazione attuale (sarebbe utile mettere in luce quanto le esperienze organizzative e istituzionali di questi ultimi anni siano state esattamente il contrario), rilanciare la sinistra ed –infine - vincere la lotta di classe. Quest'ultimo traguardo, infatti, può essere assicurato solo da un nuovo partito, solo esso può combinare organicamente i tre campi della lotta di classe (economico, politico ed ideologico) realizzandone al meglio la reciproca alimentazione.

La lotta organizzata per la ricostituzione del Partito, dunque, deve impegnarsi con scrupolo nelle battaglie immediate, "concrete", ma non esaurirsi in esse oppure, peggio ancora, accontentarsi di esserne il riflesso elettorale-amministrativo e parlamentare. Solo così potremo essere "concreti".

A questo proposito, infine, sarà bene che ai nostri paletti (contro il centro destra e alternativi al centrosinistra) aggiungiamo quello contro l'estremismo, l'avventurismo e il terrorismo, i quali non sono un approdo o un rimedio alla crisi e al fallimento della sinistra radicale ma presentano un bilancio, se possibile, ugualmente perdente ed inservibile nella loro storia pluridecennale.

Una netta discriminante etica. Come hanno lasciato intravedere, in miniatura, le nostre prime iniziative (a partire dalla Festa Nazionale a Roma), deve sempre emergere concretamente, vivere, la nostra organica diversità da tutto il resto. Sarebbe ben miope e controproducente qualsiasi concessione al politicantismo, al personalismo, ai vizi e al

malcostume borghesi. Deve essere chiaro a tutti fin dal primo istante che non abbiamo nulla a che fare con i sistemi e la mentalità della sinistra degli ultimi tempi. Entrare nelle nostre fila deve significare entrare in un ambiente morale e culturale superiore a quello propinato dalle tendenze dominanti della società.

La vita di un partito comunista si compone di strategia, tattica ed organizzazione. Le prime due, nel nostro caso, non sono uguali a quelle di un partito poiché consistono proprio nella ricostituzione del partito medesimo e nel rilancio della lotta di classe. Quello che deve tendere a coincidere, tra noi e un partito comunista costituito, è l'organizzazione: a cominciare dalla morale e dal costume.

Organizzazione (partito) della classe operaia. Questa è la caratteristica che ci distingue completamente dalla sinistra esistente. Dobbiamo essere forza politica della classe operaia e lavoratrice, a cominciare dalla composizione delle nostre fila e dei nostri gruppi dirigenti, forza politica che esprime e porta avanti senza riserve gli interessi e le istanze della classe, che fonda la sua esistenza, la sua indipendenza, la sua alimentazione sulla capacità di essere parte integrante della stessa, così come un albero affonda le sue radici nella terra.

In tal modo dobbiamo portare la lotta di classe in ogni piega della società.

Per questo dobbiamo essere obiettivamente gli antagonisti di una caratteristica che filologicamente accomuna tutta la sinistra nel suo fallimento: la rappresentanza. Un partito comunista non è la rappresentanza (politica o non solo) della classe operaia o del proletariato, ma è la forza nella quale gli operai ed altri strati sociali si uniscono e si organizzano per lottare per il potere e –nell'immediato- per difendersi dagli attacchi della classe avversaria e affermare le proprie istanze nelle condizioni presenti.

Noi non dobbiamo fungere da rappresentanza (degli operai, dei comunisti, ecc.) ma da organizzazione, democratica per eccellenza, nella quale i proletari si uniscono liberamente per la battaglia politica.

A ben vedere, la rappresentanza è la velleità di una casta (distinta dalla classe stessa) di intermediari con lo stato o le controparti sociali pretendendo di stabilire cosa la classe operaia deve fare o non fare: in questo senso si pone come una sorta di "stato maggiore" che non è espressione diretta della classe. Il marxismo-leninismo, la concezione leninista del partito sono diametralmente opposti alla rappresentanza la quale, in definitiva, esaurisce la sua funzione nell'ambito dello stato borghese, in particolare nella sua versione elettorale-parlamentare. In una fase di transizione (e questa che viviamo lo potrebbe diventare) suggeriamo una modifica del mandato parlamentare che, ad oggi, è "senza vincolo di mandato" e cioè consente ad un eletto di "cambiare casacca" ed altre originalità simili.

Nel sistema sovietico (a Cuba è così) era contenuta una istituzione che fu propugnata da illustri esperti di diritto costituzionale, ma che nei regimi borghesi non è stata mai introdotta: il mandato imperativo.

Il mandato imperativo consiste semplicemente nel fatto che gli elettori hanno diritto di stabilire tassativamente quale linea di condotta debba tenere il loro rappresentante, e questo ha il dovere di uniformarsi strettamente alle direttive prescrittegli: in caso che egli per qualunque motivo si allontani da questa direttiva e venga meno alle condizioni cui era sottoposto il mandato conferito, gli elettori hanno diritto di revocargli lo stesso mandato.

E' chiaro che non siamo così presuntuosi da pensare di inventare il nuovo o chissaché, cerchiamo solo di rileggere, in termini attuali, le intuizioni con cui il PCI, nel dopoguerra, divenne forte e grande e cioè la capacità di costruire un grande *pensiero collettivo* estendendo forme organizzate nel proselitismo nelle famiglie, tra le amicizie, il vicinato con un impegno reciproco tra le persone ed anche attraversando campi diversi dalla politica in senso rigido, come il tempo libero, lo sport, l'associazionismo, le biblioteche e le Case del Popolo. In tal modo quel Partito esercitava una funzione egemonica guidando ed istruendo le masse e non recependone invece, come oggi, la subcultura dei realities. Un nuovo partito non fatto di *funzionarietti signorisi, né tantomeno di aspiranti assessori o deputati, bensì di militanti consapevoli, intelligenti e creativi.*

Come emerge chiaramente le cose da fare sono tante, non sarà né semplice, né facile. Di certo non dobbiamo avere fretta, non si possono più commettere errori. *Bisogna dire chiaramente che la politica non può essere esclusivamente la "ricerca di posti" ad ogni elezione. Semmai le elezioni dovranno essere la verifica del lavoro svolto.* Il problema è tra chi vuole di nuovo fare politica e chi ancora vive della politica.

"Ritornare tra la gente, ripartire dalle lotte" non è solo uno slogan di presentazione ma un progetto da rispettare.

Purtroppo la sinistra ed anche chi si è definito comunista ha ultimamente in qualche modo "tradito" le aspettative del nostro popolo raccontando delle cose e poi facendone delle altre. E' necessario riconquistarne di nuovo l'apprezzamento e la sintonia. Sarà questione lunga e difficile, ma va percorsa con serietà e determinazione. *Dire e fare* è lo slogan del primo congresso dei Comunisti per una Sinistra Popolare. *Dire e fare* sarà la modalità con cui riconquisteremo la fiducia della nostra gente!

**TORNAR
TRA LA GENT
RIPARTIR
DALLE LOTT**

E

**COMUNISTI
SINISTRA**

POPOLARE



www.comunistisinistrapopolare.com